

INTERVISTA

Ermete Realacci

L'evoluzione del Pil è il Piq

“**C**hi governa -si legge nel Costituto di Siena del 1309- deve avere massimamente a cuore la bellezza della città, per cagione di diletto e allegrezza ai forestieri, per onore, prosperità e accrescimento della città e dei cittadini”.

Un concetto che esprime come la bellezza del nostro territorio, legata alla cultura, ai sapori, alla qualità del saper fare italiano sia parte intrinseca di un patrimonio unico a livello mondiale, che ha determinato e collocato nell'immaginario collettivo un alto "valore" dell'Italia.

Parte da queste considerazioni l'intervista a **Ermete Realacci** -parlamentare del PD, già presidente di Legambiente, ora presidente di **Aies** (Associazione Interparlamentare per il commercio Equo e Solidale), vicepresidente del **Kyoto Club**, unione di varie istituzioni e imprese impegnate per la riduzione dei gas-serra.

Ma anche creatore di **Symbola**, la *Fondazione per le qualità italiane*, nata con lo scopo di promuovere la soft-economy e di creare una lobby di realtà che rappresenti la qualità italiana.

Quali sono i punti cardine di **Symbola**?

Consolidare e diffondere il modello di sviluppo della soft economy, dove i territori incontrano le imprese, si stringono alleanze tra saperi, nuove tecnologie, tradizione, e dove la competitività si alimenta di formazione, ricerca, coesione sociale e rapporti positivi con le comunità. Per questo, **Symbola** svolge le sue attività coinvolgendo istituzioni, enti di ricerca, associazioni pubbliche e private.

Lei cita spesso la soft economy. Cosa intende?

È un termine che ho coniato anni fa e che oggi si incrocia

molto con la green economy, che in sintesi, si declina con una minore produzione, ma con maggiore qualità, limitando l'utilizzo della materie prime e puntando sul risparmio energetico e sulle fonti rinnovabili. È questo il futuro dell'economia italiana, che deve basarsi su due fattori: da una parte l'innovazione, la ricerca e le nuove tecnologie, dall'altra il recupero della nostra identità fatta di paesaggi unici, prodotti tipici, saperi tradizionali, creatività e patrimonio storico-culturale. Una "ricetta" valida per tutti i settori produttivi, anche quelli considerati maturi.

Per esempio?

Uno su tanti: forse pochi sanno che da Santa Croce sull'Arno, area di grande tradizione per questo tipo di produzione, si esportano in Cina pelli conciate. Si tratta di una pelle molto morbida e di elevata qualità: queste sue peculiarità derivano dalla capacità degli operatori locali di avere volto a loro favore le norme che impediscono di inquinare l'Arno, e quindi, hanno introdotto tecnologie innovative e nel contempo imparato a trattare bene gli acidi, creando nuova occupazione. Tutti fattori che concorrono a creare, appunto, quella qualità che si lega al passato, ma si muove sull'innovazione: anche il primo ministro cinese è venuto a visitare il sito produttivo in Italia, per verificare, capire. D'altro canto, un oggetto costruito da un bambino pakistano sfruttato non è bello per definizione.

Nasce da questo la declinazione di Pil in Piq, prodotto interno di qualità?

Si sa, che il Pil è un misuratore alquanto miope, che ascrive all'attivo di bilancio soldi spesi per riparare catastrofi come i terremoti. Ed è noto che ormai intorno al Pil si stanno tenendo grandi dibattiti. **Symbola**, con l'aiuto di un team formato da Luigi Campiglio, pro rettore dell'Università Cattolica di Milano, da oltre 150 esperti di settore e rappresentanti di Confindustria, Coldiretti, Cna, Confartigianato, Confcommercio, ha dato un contributo organizzando il rapporto sul Piq, come un "cantiere aperto" per mettere a punto uno strumento capace di misurare non solo i flussi, le quantità, ma anche lo stato di salute reale dell'economia.

Secondo il Piq, qual è lo stato dell'economia italiana?

Lo studio recentemente presentato da **Symbola** e Unioncamere, che si basa sull'analisi di 27 settori dell'economia, pesando il contributo in termini di capitale umano,

conoscenza, sviluppo del prodotto o del servizio, costruzione di reti nazionali e internazionali, calcola che questa Italia vale il 46,3% della nostra economia: 430,5 miliardi di euro nel 2009. Il Piq fornisce l'occasione per rileggere quello che per anni le statistiche non hanno saputo cogliere: la trasformazione di una parte del nostro sistema produttivo nel segno della qualità, un processo che in alcuni comparti ha permesso di aumentare i fatturati, diminuendo la quantità di merce. Ad esempio, si è dimezzato il numero di scarpe esportate, ma il fatturato complessivo del settore è aumentato.

Intanto il Pil italiano non sale ...

Sì, ma non per carenza di competitività. In Italia, lo scarso investimento nella ricerca, la soffocante burocrazia, l'enorme "nero" e l'illegalità frenano una crescita sana del Paese, sempre più diviso in due. Ma le esportazioni sono cresciute enormemente, più di Francia, Spagna e Inghilterra messe insieme. Non è, quindi, una mancanza di capacità di competere, ma di sapere cogliere le opportunità della soft-economy. Mi piace citare Proust, quando dice che un vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma è il guardare con nuovi occhi. Troppo spesso abbiamo guardato all'Italia con un occhio pigro, adoperando parametri non in grado di "vederla" realmente.

Come valuta la "qualità" della gdo italiana?

Premesso che si tratta di un comparto economico sempre più importante, in questa sfida della qualità, intesa anche come rapporto con i cittadini, è un pezzo essenziale. Nel complesso, cambiando le domande, la gdo è riuscita a rispondere adeguando gli assortimenti. Anche se con rammarico devo sottolineare che l'attenzione alle tematiche ambientali è maggiormente presente in catene estere che operano in Italia: per esempio, recentemente, ho inaugurato una fabbrica di pannolini ecologici e solo un'insegna francese li ha messi in assortimento.

Ma quello che ritengo il fattore più debole della gdo italiana è la loro assenza sui mercati esteri, ad eccezione di Autogrill. La loro presenza in altri Paesi consentirebbe di abbattere fortemente il falso made in Italy e valorizzerebbe i nostri prodotti, grazie a una filiera più controllata e garantita del vero prodotto italiano: sarebbe davvero un grande servizio per il nostro Paese.

Tiziana C. Aquilani